

Seminario di Filosofia. Germogli

L'AXIS ANIMAE/CORPORIS E IL MONACO DELLE PRATICHE

Antonio Vannini

È da molto che non scrivo (ho sempre scritto poco, in realtà), e sono praticamente tre anni esatti da quando per la prima volta ho varcato la soglia della sede di Mechrí: era la giornata di studio sulla transdisciplinarietà con cui si inaugurava il quinto anno. Esperienza per me memorabile da cui sono scaturiti due germogli¹ in cui cercavo di mettere in parole “il fantasma del mio desiderio”, come dicevamo allora, ovvero il nucleo profondo della ricerca che mi aveva spinto fino a Mechrí. Se rileggo ora quei germogli, come effettivamente ho fatto l'altro ieri, lo faccio con commozione: vi traspare tutto l'entusiasmo di uno che non si sognava neanche le difficoltà che avrebbe avuto negli anni seguenti ad architettare una soluzione per il suo stare sensatamente al mondo in una società come la nostra, e che invece sognava di aver molto più spazio, anzitutto mentale, da dedicare direttamente a questa sua ricerca che tanto lo entusiasmava.

Tant'è, si fa quel che si può (« non si puote mai quel che si vuole», chiosava dantesca mente uno strambo cantautore che ho incrociato nei miei anni urbinati...). Eppure il fantasma del desiderio, da bravo fantasma, non ha cessato di perseguitarmi e quei temi che sintetizzavo nell'espressione “arte delle pratiche” e nei termini “religione” e “monaco”² mi hanno sempre accompagnato e ancora mi accompagnano. Sarebbe lungo tentare di esplicitare distesamente che cosa nel tempo è cambiato, cosa condivido ancora e cosa no di quell'ipotesi, cosa mi risulta problematico, come diversi si son fatti i toni e gli accenti, e probabilmente la cosa va al di là delle mie attuali energie. Dico due cose sole (prima di venire al punto): in quei testi c'era una forte istanza di cambiamento, a cui oggi si accompagna una di accettazione, o di cambiamento nell'accettazione; in secondo luogo, non vi parlavo mai di emozioni, e la centralità e ineludibilità di questo tema ai fini di quell'arte di nuovo genere che andavo prospettando, figlia e sorella a un tempo del pensiero delle pratiche, un'arte totalmente dissolta entro l'arte di vivere, mi si è potentemente palesata grazie al Linguaggio in Transito: Psicologia condotto da Enrico Bassani³.

E allora provo a venire al punto: nel primo Seminario di Filosofia di quest'anno il Professor Sini, nell'ambito del suo percorso tra Frege, Quine e Pierce (con cui questo germoglio c'entra ben poco, lo so) ha fatto di nuovo riferimento al pensiero dell'*axis terrae* coi suoi tre gradi del ritorno: cos'è che si conserva trasformandosi? Il tempo della terra, le età anagrafiche, la temperie storico-culturale. Ho pensato, allora, che questo pensiero guarda alla questione del ritorno con uno stile “oggettivo”, a cui se ne potrebbe affiancare uno più “soggettivo”. Lo si potrebbe chiamare *axis animae* o *axis corporis*, e risponderebbe alla stessa domanda: cos'è che nel suo mutare sta sempre qui? I tre gradi del ritorno in questo caso sarebbero: 1) l'azione; 2) l'emozione; 3) il discorso. Stai sempre facendo qualcosa, anche quando sembra che non fai nulla; stai sempre sentendo qualcosa, anche fosse l'apatia; stai sempre nel discorso, anche quando sembra che non dici o non pensi a nulla.

Ecco, la figura ipotetica del monaco-artista delle pratiche che cerca “sperimentalmente”, lavorando con gli strumenti che ha e che incontra, di far venire al mondo una nuova religione non superstiziosa avrebbe in animo di prendersi cura di tutti e tre i livelli dell'*axis animae*. In quanto a cura del discorso, il magistero siniano offre a tutti noi un solido riferimento, ma quali strumenti per le altre due cure? E se il discorso va curato dalla superstizione dei significati presi come cose esistenti in sé, da che cosa dovremmo curare l'azione e l'emozione? Già tre anni fa suggerivo che l'azione andasse curata dalla percezione “cartesiana” della sua inferiorità rispetto alle faccende “mentali”: ciò che facciamo col corpo non è meno importante nel costituirci come soggetti di ciò che diciamo o pensiamo: sono due ambiti la cui divisione è artificiosa e insostenibile, ma tuttora ampiamente attiva (basta ad esempio confrontare un'accademia di belle arti con una facoltà di lettere, o un liceo classico con un artistico: più aumenta il coinvolgimento delle mani più si abbassa il livello intellettuale...). E l'emozione? Il buddismo suggerisce che vada curata dalla superstizione dell'esistenza di un sé inteso come cosa singola, indipendente, permanente (invece che molteplice, interdipendente, imperma-

¹ A. Vannini, *Per una disciplina più rigorosa, ovvero del tradimento e della fede* e Id., *Riscontro a Eleonora Buono e Carlo Sini*, reperibili nell'Archivio di Mechrí relativo al 2019-2020, tra i germogli afferenti alla giornata di studio *Per una formazione transdisciplinare (fino a qui)* di domenica 13/10/2019.

² Vedi anzitutto le pp. 5-7 del primo dei due germogli citati.

³ «E tu chi sei?» *Vita e conoscenza in psicologia e psicoterapia*, materiali e registrazioni nell'Archivio 2020/2021.

nente). Il sé non è una cosa in sé, come nessuna cosa in sé esiste, e non dovresti attaccartici troppo, né a te né alle altre cose. Dovresti imparare a “lasciar andare”, e per questo c’è un’arte e una via⁴. Che risponderebbe invece, poniamo, Enrico Bassani⁵ o un altro suo collega? Poiché il sapere e la cura delle emozioni in Occidente, scioltasi la presa della religione tradizionale, è appannaggio della psicologia; la quale però ha come sua virtù e come suo limite il fatto di essere attinente al campo medico e non a quello paideutico, sicché per noi non c’è una *paideia* delle emozioni pronta all’uso (salvo quella disfunzionale che scaturisce dall’idolatria dominante del produttivismo e consumismo capitalistico, dai miti del successo e della celebrità). Andrebbe in qualche modo costruita, credo, forse anche con l’aiuto di una psicologia che si facesse avvertita di questo problema.

Tra azione ed emozione, potrebbe essere d’aiuto anche l’arte? Dico l’arte che chiamiamo arte e non quest’arte delle pratiche che si dissolve in arte di vivere. Credo di sì. Ogni religione che si rispetti infatti ha anche i suoi rituali: celebrazioni, canti del ritmo del ritorno. Il rituale non superstizioso a noi disponibile non sarebbe certo magico-miracolistico ma performativo-artistico, basato sulla “oggettività” (per dirla con Grotowski) di quel che accade al corpo che canta, danza, dipinge, scolpisce ecc., acquisendo così ad un tempo la consapevolezza del gesto che compie⁶ e la “memoria agita” della sconfinata eredità dei corpi da cui proviene. Perché sia utilizzabile a questo fine l’arte però deve necessariamente uscire dalla sua dimensione “autonoma” ed “estetica”, cioè dalla sua dimensione moderna dal ’700 in avanti. E non ci deve essere un “artista” che crea “un’opera d’arte” che poi è fruita da “un pubblico”. Qui non sarebbe tanto questione di fare l’opera, o forse non lo sarebbe affatto, ma sarebbe questione di stare in una pratica dell’arte coerente con questi nuovi fini “rituali”.

Nel dire queste cose (non sono altro che vaghe idee ipotetico-futuribili, al momento) Grotowski mi è di evidente ispirazione⁷, ma la sua enfasi su di un professionismo rigorosissimo la trovo invece molto distante. Queste pratiche artistiche ipoteticamente da reinventare dovrebbero secondo me venire piuttosto naturali (certo una naturalezza ancora ben consapevole di essere *techne*, non mera “natura”), senza troppo preoccuparsi (o non preoccupandosi affatto, non so) della qualità “artistica” dell’esito, ed essere abbastanza semplici da essere disponibili virtualmente a tutti: un po’ come il canto che accompagnava il lavoro agricolo dei contadini. Altrimenti si rischia di perseverare nella scissione tra chi è artista e chi no, chi può e chi non può. Ma da bambini potevamo tutti: cantare, ballare, dipingere ecc., e tutti ci addormentavamo con le ninne nanne.

Ecco dunque un piccolo sommario delle cose che mi girano in capo. Nient’altro che semplici (o non semplici) appunti. Cose che mi girano in capo sempre unitamente alla convinzione che ben poco dell’aspirazione a una nuova unità di senso del vivere – ciò che muove questi pensieri – potrà trovare riscontro pratico in una società che continui ad assimilare l’identità personale al lavoro retribuito, poiché esso ricopre la quasi totalità della parte attiva delle nostre giornate («Che fai nella vita?», «L’impiegato»: certo, altro non faccio perché lo faccio dalla mattina alla sera). Apprendo da una breve ricerca in internet che le 8 ore lavorative giornaliere sono state istituite in Italia nel 1923: non è legittimo ormai aspirare a una riduzione, anche considerando che ora il lavoro domestico va finalmente suddiviso tra uomini e donne, e che anche le donne giustamente lavorano (e che a fare uno stipendio decente spesso non ne bastano due...)? Ammesso che si viva in coppia naturalmente, sennò bisogna arrangiarsi da soli. E a che ci è servito l’avanzamento tecnologico se non serve *anche* a liberarci dal tempo del lavoro retribuito?

Sarebbe, del resto, questo nostro attuale un modo di lavorare mai compatibile con quella cosa che

⁴ La meditazione mi affascina da molto, e da marzo 2021 ho avuto l’opportunità di praticarla seriamente, attraverso un corso online che si chiama *The Joy of Living* e che non richiede nessuna adesione “confessionale” al buddismo, pur essendo un distillato di visioni, pratiche e conoscenze che stanno in quella tradizione. Il corso è serio e ben strutturato, e il maestro è una sicura autorità in materia: il monaco tibetano Yongey Mingyur Rinpoche, che oltre ad avere il dono della chiarezza e della semplicità, è anche molto simpatico. Tale corso (chi volesse curiosare lo può fare all’indirizzo <https://joy.tergar.org/>) è pensato per occupare circa un anno e mezzo, sicché io sono quasi arrivato alla fine. Ne ho tratto molto giovamento e nuova conoscenza. Non ho potuto però condividere le ultime parti riguardanti “il vuoto” (*emptiness*) che, almeno per come qui veniva presentato, pur “cominciando bene” con l’affermare l’inesistenza delle cose in sé, ricadeva ai miei occhi per un verso in un ambito favolistico-mitologico da costruzione di un mondo dietro il mondo, per l’altro in un naturalismo ontologico che vuol comunque affermare la natura in sé delle cose (pur dichiarandola “al di là del concetto”, *beyond concept*) e in una mistica per cui di questa realtà ultima sarebbe possibile fare esperienza diretta. Dall’attraversamento di quelle sezioni ho tratto comunque un paio di temi di riflessione che mi porterò dietro.

⁵ Peraltro egli ci ha già detto, nel citato Linguaggio in Transito, cose molto interessanti sulla “competenza a curare”.

⁶ Questa consapevolezza, nel testo *Performer*, Grotowski la chiama l’Io-Io, facendo riferimento ai due uccelli, quello che becca e quello che guarda, che in realtà sono uno solo. Su questa unità dei due uccelli, ossia sul fatto che in ogni momento tu “sai” o “senti” o “stai” con ciò che ti sta accadendo, e che devi abituarti semplicemente a riconoscerlo, si basa anche la meditazione con cui ho avuto a che fare, e vi si riferisce con il termine *awareness* (consapevolezza, appunto).

⁷ Oltre al Seminario delle Arti Dinamiche, naturalmente.

Sini l'anno scorso diceva «è finita», ma che forse non è mai ancora iniziata, ovvero la democrazia?

Unità di senso del vivere, ipotesi di felicità, che in ultima analisi ben poco è compatibile con una società che resti luogo di realizzazione dell'ingiustizia economica (economica e non) e dello sfruttamento. Finché il modello d'essere umano resterà quello dell'imprenditore arricchito con qualsivoglia attività a prescindere dalla sua ricaduta sociale, oppure la celebrità mediatica, o comunque un qualsiasi esempio di una soddisfazione di sé meramente narcisistica, il ruolo di chi nutre queste aspirazioni non potrà essere che quello della testimonianza e di una concreta resistenza, così come la si saprà e la si potrà fare giorno per giorno: consapevole però della limitatezza dei propri mezzi e del fatto che un vero progetto alternativo è ancora tutto da costruire.

(14 ottobre 2022)